

Il «nuovo indirizzo» e la Legge scolastica Pedrazzini

I liberali-conservatori, conquistata la maggioranza nelle elezioni granconsigliari del 21 febbraio 1875, completarono la loro vittoria due anni dopo, il 19 gennaio 1877, nelle anticipate nuove elezioni del Gran Consiglio cui spettava la nomina del nuovo governo. Esso lo elesse composto di consiglieri tutti dello stesso partito.

Obiettivo primario del «nuovo indirizzo» del partito, che il suo leader, Gioacchino Respini, voleva fosse rigidamente e integralmente a base confessionale, fu quello di cancellare dagli ordinamenti e dalle leggi quanto riteneva che i liberali-radicali, al potere nei 35 anni precedenti, avessero promosso e stabilito a danno dei diritti della Chiesa e del suo clero, e a offesa e impedimento di una libera, pubblica manifestazione e incidenza, soprattutto in materia scolastica, del sentimento e dei convincimenti religiosi del popolo: dei contadini e dei piccoli borghesi delle valli e delle campagne, specialmente, che avevano infoltito i suoi ranghi.

Si trattò di un'azione innovatrice e rivendicatrice proposta e imposta in una lotta combattuta, a seconda dell'indole e della statura morale e intellettuale dei contendenti in ambedue i campi, con nobile passione e meno nobile accanimento e anche vendicatrice ira. E anche questa nostra particolare vicenda sarà intesa se vista in relazione con avvenimenti e lotte che contemporaneamente si svolgevano a livello confederale e europeo, perché da essi culturalmente condizionata. Erano gli anni in Italia del Concilio Vaticano I, della proclamazione dell'infallibilità pontificia, della presa di Roma e soppressione dello Stato pontificio, ultimi di Pio IX e iniziali del pontificato di Leone XIII, del *non expedit* per i cattolici, cioè del loro impedimento, da parte dell'autorità ecclesiastica, ad essere eletti o elettori, autoisolati quindi, in una specie di apartheid, nel giovane stato unitario liberale, respinto come creazione estranea ai valori della religione; erano gli anni nei cantoni confederati e nell'area germanica, del Kulturkampf, della lotta della «cultura» per il progresso scientifico, materiale e sociale contro il retrogrado «oscurantismo» religioso; gli anni in cui in Francia Jules Ferry faceva votare le leggi scolastiche che soppressero l'insegnamento religioso nelle scuole dello Stato.

Nell'ambito scolastico il «nuovo indirizzo» attuò un riordinamento degli studi con la *Legge scolastica 14 maggio 1879 - 4 maggio 1882*. Essa sostituiva la legge scolastica del 10 dicembre 1864 e fu chiamata *Legge scolastica Pedrazzini* dal nome del consigliere di Stato, capo del diparti-

mento della pubblica educazione, che la studiò, difese e fece approvare in parlamento.

Martino Pedrazzini, originario di Campo Valle Maggia, nato a Locarno nel 1843, imparentato con emergenti famiglie borghesi cittadine (la madre era una Franzoni e la moglie una Bacilieri), fu personalità di spicco nella classe dirigente del paese. Compì gli studi ginnasiali e liceali dal 1854 al 1861 nel Regio Collegio Convitto S. Maria degli Angeli dei padri Barnabiti di Monza, meritandosi il premio dell'«effigie», cioè del ritratto a olio esposto nella galleria. Gli furono compagni di studi in quel collegio assai frequentato da ticinesi, il fratello Alberto e il cugino Giovanni e i fratelli Francesco e Federico Balli. Fu in seguito due anni all'università di Pisa e altri due all'università di Torino dove nel 1865 si addottorò in diritto. Dal 1873 al 1890 fu consigliere nazionale; dal 1890 al 1917 fu docente di diritto pubblico e diritto ecclesiastico all'università di Friburgo.

Nel governo cantonale fu capo della pubblica educazione dal 1877 al 1884 conservandone in seguito la supplenza. Come direttore della giustizia e del culto portò a termine la soluzione della questione diocesana e confezionò la legge sulla libertà della Chiesa. Un notevole della destra moderata che per forma mentis e per qualità d'animo sensibile e conciliante pur nella fermezza dei suoi convincimenti religiosi e politici fu agli antipodi dell'autoritario, intransigente, dottrinario Gioacchino Respini, col quale si trovò perciò più volte in aperto contrasto: significativo quello sulla questione della proporzionalità che Pedrazzini auspicò anche con una mozione al Consiglio nazionale, persuaso che andava abbandonato il sistema maggioritario per il quale il partito vittorioso per un minimo di voti si attribuiva uno strapotere.

In quale situazione socio-scolastica il legislatore dovette intervenire risulta dal Messaggio governativo del 23 settembre 1878. La frequenza della scuola elementare non era ancora in tutti i comuni del tutto soddisfacente. Pochi anni prima, nel '72, il rapporto della commissione della gestione aveva segnalato che «2994 allievi non avrebbero frequentato scuola alcuna nel cantone, dei quali però solo 905 senza alcuna giustificazione!» Ora, una spiegazione di questa situazione il citato Messaggio la dava scrivendo che «soventi volte il padre e la madre di famiglia trovano un grande aiuto nelle piccole fatiche dei loro teneri figli, le quali fatiche, quando mancano, cagionano non leggero inconveniente nel governo della casa»; e addirittura oltre spiegare, il Messaggio sembra giustificare quando sentenza che «lo Stato... non può né deve dimenticare che se il cibo della scienza è loro necessario per il tempo futuro, il cibo materiale è

loro indispensabile per il presente». La scuola veramente dell'obbligo era per loro solo quella del duro lavoro nei campi! E stando così le cose il problema non era di certo risolvibile con mezzi e accorgimenti solo scolastici, ma attraverso una promozione socio economica di quegli «umili!» Il legislatore nel suo Messaggio intravedeva il rimedio a questo stato di cose, «primo, col lasciare che il padre di famiglia, dove può farlo, scelga egli stesso il maestro del suo figliuolo; secondo, coll'ordinare l'insegnamento primario in guisa, che nulla contenga, oltre ciò che più propriamente si può chiamare necessario nella vita comune».

Con il primo rimedio indirettamente si diceva che oltre il bisogno anche la sfiducia del genitore verso il docente e la qualità del suo insegnamento spiegava le negligenze lamentate, per la qual cosa — diceva esplicitamente il Messaggio — bene avevano fatto i consiglieri a «inaugurare nel nostro paese la libertà insegnativa», cioè la libertà di insegnamento che il nuovo governo, senza indugio, in un rovesciamento singolare delle parti, aveva con suo messaggio del 12 aprile 1877 proposto e con nuova legge del 18 marzo 1877 fatto votare in Gran Consiglio: legge aspramente combattuta dai radicali ritenendo che a volerla non fosse nei proponenti un maturato senso di tolleranza, il concetto che la libertà è indivisibile e perciò si deve rispettare la libertà di chi la pensa diversamente fino a concedergli, nei limiti generali di determinate necessità della comunità statale, di organizzare

Legge sulla istituzione di una Scuola Magistrale cantonale.

(29 gennaio 1873)

IL GRAN CONSIGLIO DELLA REPUBBLICA E CANTONE DEL TICINO sulla proposta DEL CONSIGLIO DI STATO

Decretta:

Art. 1. Viene istituita una Scuola Magistrale cantonale allo scopo di provvedere di buoni maestri le scuole del Cantone.

Art. 2. A questa scuola sono ammessi:

1° I maestri e le maestre elementari minori avenu requisiti legali.

2° Coloro che aspirano alla carica di maestro, purché:
a) Abbiano compiuto l'età di 15 anni e non oltrepassino i 30, ed abbiano tenuta regolare condotta;
b) Presentino un attestato di aver compiuto con buon successo un corso preparatorio ginnasiale, o quello di una scuola maggiore.

§. Saranno pure ammessi quelli che avessero frequentati Istituti d'istruzione secondaria privati od esteri, purché superino l'esame di ammissione.

Art. 3. Gli studi della Scuola Magistrale si compiono in due corsi annuali di nove mesi ciascuno.

Il primo anno è specialmente consacrato all'ampliamento e perfezionamento delle cognizioni delle materie proprie delle scuole primarie, in guisa che in esse gli allievi raggiungano il grado d'istruzione corrispondente al 4° anno delle scuole ginnasiali industriali.

Il secondo specialmente allo studio della Pedagogia o Metodica generale e speciale, ed all'esercizio pratico.

Per ambedue i corsi sarà impartito un insegnamento teorico-pratico di agronomia e silvicoltura.

Art. 4. Quando si presentassero allievi, che dagli esami

un'educazione conforme ai suoi ideali specifici, ma solo un calcolo in vista di propri vantaggi soprafattori. Scriverà Alfredo Pioda ammettendo e insieme dissentendo: «La libertà di insegnamento è certo una libertà e si deve riconoscere che in teoria segna un progresso; ma i conservatori non ci scapitavano nulla ad accordarla, dacché miravano appunto ad aprire il varco ad alcune corporazioni religiose insegnanti, le quali misero poi salda radice nel Ticino». Comunque fosse, il solo rimedio di poter far capo a un altro docente, praticamente la libera scelta tra insegnante pubblico e privato, non poteva bastare e poteva anche sapere di abdicazione. E la nuova legge perciò suggeriva con il secondo rimedio di meglio commisurare l'estensione dell'insegnamento primario alle facoltà intellettive dei ragazzi, ciò che era certamente un saggio criterio didattico, e proponeva inoltre di suddividere le materie da apprendere in due categorie: materie obbligatorie e materie facoltative «che dovranno essere svolte, se non allorché la conoscenza delle prime potrà dirsi accertata nella intera scolaresca»: un procedimento che poteva anche favorire, pigrizia e inerzia collaborando, un livellamento in basso degli studi, specialmente quando la durata dell'anno scolastico, per circostanze speciali, poteva essere ridotto a «sei mesi interi»! Ed era circostanza che non doveva dispiacere ai comuni che mal volentieri si sottoponevano ai sacrifici per l'istruzione. Al punto che, trattando degli stipendi, il nostro Messaggio pubblicamente denunciava che «alcuni comuni a danno dei rispettivi docenti, al mezzo di contratti subdoli, pei quali, mentre all'ispettore ed al Dipartimento della Pubblica Educazione, da un contratto ufficiale risulta ossequiata la legge sull'onorario dei maestri, i docenti stessi, jugolati, per così dire, da altra convenzione, le più volte verbale, o loro carpita in forma di lettera o di simulata donazione, vengono effettivamente a ricevere una mercede che la legge non consente». Perciò provvidamente la legge Pedrazzini stabiliva una più efficace sorveglianza del settore primario e innovatrice fu la nomina di «un ispettore-capo generale per tutte le scuole primarie del Cantone» con sede presso il dipartimento e con mansioni di direttore tecnico, coadiuvato da 22 ispettori di circondario. Il discorso sul settore primario potrebbe qui agganciarsi a quello sulla formazione dei maestri nelle nuove scuole Normali allora trasferite da Pollegio a Locarno; ma di ciò si parla in un altro contributo della Cartella.

Con la denominazione di «istruzione secondaria» la nuova legge comprendeva — eliminando il grado di «superiore» — le scuole maggiori, di disegno, il ginnasio, le tecniche e il Liceo cantonale. Le innovazioni che la legge recava concernevano

innanzi tutto i ginnasi la cui frequenza e livello di studi, secondo la testimonianza di rapporti e circolari, offrivano motivo di preoccupazione e d'allarme; l'iniziale slancio di quelle scuole era evidentemente, a un ventennio di distanza, caduto. Nel 1874 una Commissione speciale composta da Romeo Manzoni, Luigi Colombi e Giuseppe Curti aveva steso una relazione dalla quale risultava — scrive Giovanni Ferrari nella sua *Cronaca del Liceo-Ginnasio di Lugano* — «una diversa e generale deficiente preparazione degli allievi che passavano al Liceo... si suggeriva di impedire l'ammissione al Ginnasio di ragazzi impreparati e di non permettere di saltare le classi, come pure il passaggio al Liceo di allievi che non avessero compiuto regolarmente i corsi ginnasiali...». Ma ancora, e non par vero, nel 1879 una circolare del Dipartimento della P.E. «ai signori Direttori e Professori dei Ginnasi, Ispettori scolastici, e Docenti delle scuole elementari maggiori» constatava: «Accade sovente che si ricevano alle scuole secondarie allievi, i quali non sono peranco arrivati a quel grado di istruzione che è necessario per poterle frequentare con profitto. Talvolta sono i genitori che, male consigliati, fanno istanza per ottenere cotali precoci ammissioni, e non sanno di quanto danno le possono tornare ai loro figli; imperoché, in quella guisa che uno stomaco debole si rifiuta a ben digerire un cibo troppo sostanzioso, così ad una mente che non ha conseguito sviluppo proporzionale riesce difficile trarre vantaggio da un insegnamento che progredisca per salti. Talora sono le Autorità comunali che affine di liberarsi dalla necessità di aprire nuove scuole elementari, favoriscono le dette ammissioni, dopo avere facilitato arbitrariamente il congedo dall'insegnamento primario. Infine i docenti stessi delle scuole secondarie hanno qualche volta la loro parte di colpa, sia pel desiderio di insegnare a più numerosi discepoli, sia per ovviare al pericolo di una eventuale soppressione della scuola che dirigono...».

Dal Rapporto della Commissione della gestione sull'amministrazione 1875, ramo Educazione Pubblica apprendiamo che il corso letterario era stato frequentato in quell'anno: nel Ginnasio di Lugano da 8 studenti e 4 uditori; nel Ginnasio di Mendrisio da 12 studenti; nel Ginnasio di Locarno da 2 soli studenti e 2 uditori; nel Ginnasio di Bellinzona da 1 solo studente. In complesso dunque 23 studenti e 6 uditori in tutto il Cantone; quel rapporto indica anche le spese sproporzionate sopportate dallo Stato! Per il Liceo, il medesimo rapporto, pur constatando buoni risultati, diceva che «riesce però sconsigliato prendendo alla mano la tabella ufficiale, dalla quale risulta che solo 14 furono li studenti del corso filosofico,



con 4 uditori, e 12 studenti del corso di architettura, con 1 uditore»!

In questa situazione, o più giustamente ci sembra dire adeguandosi se non adeguandosi a una tale situazione, il Messaggio governativo proponeva inizialmente l'istituzione di un solo Ginnasio con sede a Lugano «sufficiente ai bisogni del Cantone»; affermazione, quest'ultima, certamente sbagliata se si pensa ai numerosi giovani ticinesi che continuavano a disertare la scuola pubblica scaduta nella stima, privilegiando gli studi nei collegi privati. Nell'argomentazione che accompagnava tale riduttiva proposta, troviamo la chiara indiretta ammissione che così proponendo si intendeva favorire quelle scuole private; e ci sembra oltre il decoroso per lo Stato e anche l'utile reciproco delle due scuole, se, come lo stesso Martino Pedrazzini dichiarerà in Gran Consiglio, «i privati istituti per necessità debbono avere di fronte istituti pubblici onde sorga la gara e l'emulazione». Nel Messaggio leggiamo: «Deve osservarsi ancora, come fiorenti istituti privati, i cui si impartisce il detto insegnamento trovandosi anche fuori di Lugano, si può credere che quei giovanetti, i quali non potessero frequentare il Ginnasio cantonale per un qualsiasi motivo, non per mancheranno di altri facili mezzi per ricevere l'istruzione classica altrove». Facile però, nella pratica, solo per i figli delle famiglie più agiate.

Inizialmente era stata intenzione del governo di istituire pure una sola scuola tecnica per tutto il Cantone; ora il Messaggio proponeva di «concentrare alme

no in due sole località» quel tipo di scuola. Nelle commissioni e in Gran Consiglio furono vivamente combattute le proposte governative, anche appellandosi alla famosa legge del 28 maggio 1852, per la quale era fatto obbligo allo Stato di istituire, nelle località in cui erano sorti gli istituti religiosi soppressi, una propria pubblica scuola tecnica ginnasiale. E per una volta non eran solo ragioni di campanilismo, ma di diffusione di cultura che desse più largamente ai più un minimo vitale intellettuale. Il consigliere di Stato liberale-conservatore, Ermenegildo Rossi, padre dello storico Giulio, dissenti liberamente dal ragionamento dei suoi colleghi di governo, dicendo con efficace immagine che esso era «contraddittorio, qualche cosa come se si dicesse: il popolo è travagliato da epidemie: sopprimansi le farmacie e le condotte mediche e se ne mettano due sole, una pel sopra, l'altra pel sotto Ceneri».

Il dibattito portò alla soluzione di istituire a Lugano un Ginnasio e, separata, una Scuola tecnica; a Bellinzona, Locarno e Mendrisio una Scuola Tecnica con aggiunta una sezione letteraria, alla condizione che il numero dei latinisti fosse almeno di sei. La durata del corso era stabilita di quattro anni, ma sarà portata l'anno seguente a cinque, con la riduzione a un anno del corso preparatorio. Per l'ammissione l'allievo doveva aver compiuto i nove anni, assolto la scuola elementare e pagato la tassa annua di venti franchi. La tassa di ammissione al Liceo era di quaranta franchi.

È interessante osservare che l'espressione «scuole tecniche» era nuova e sostituiva quella precedente di «scuole industriali»; e anche al Liceo il «corso di architettura e di agrimensura» veniva ora chiamato per la prima volta «corso tecnico»; si passava così da una dizione che alludeva chiaramente alla funzione più pratica di quei corsi come preparazione professionale, a un'altra che voleva meglio connotarli come iter scolastico verso ulteriori studi politecnici. E il grado, la «valenza» di questi studi tecnici era pure dalla nuova legge indicato nell'ordine loro stabilito negli elenchi delle materie nei programmi e negli attestati; scriveva tra lo scandalizzato e il mortificato, il direttore Ferri: «si doveva incominciare colla religione poi colle lettere, ultime le scienze».

Nell'ambito dei programmi la legge innovava con l'introduzione nel Ginnasio di Lugano e nel corso filosofico del Liceo dell'insegnamento del greco accanto a un più intensificato studio del latino e dell'italiano. Nelle sezioni letterarie di Bellinzona, Locarno e Mendrisio si insegnava solo il latino, senza per questo precludere agli allievi la continuazione degli studi al Liceo. Era con ciò manifesto l'indirizzo classico che si voleva dare ai corsi secondari e, implicitamente, la preferen-

za per una pedagogia dell'umanità rispetto a quella della nazionalità: una pedagogia, la prima, più resistente alle tentazioni innovatrici. Trovava consenso questo indirizzo anche in consiglieri dell'opposto partito; così il consigliere Airoidi faceva retoricamente «eco agli eccitamenti della Commissione perché si cerchi il mezzo di far rifiorire gli studi classici; la decadenza di questi studi è forse una delle non ultime cause perché nei tempi nostri non si incontra più quella vigoria di carattere e nobiltà dei sentimenti che istilla la conoscenza della storia antica e fa apprezzare tanto le gloriose gesta di Atene e di Sparta». Per meglio tendere a quell'ideale educativo, la legge sanciva nel Liceo e nel Ginnasio il principio della separazione dei due corsi; e perché ciò comportava per le fragili finanze dello Stato un onere maggiore, nel Messaggio si affermava «che se il vantaggio della popolazione, in confronto al numero dei giovani che profitteranno di codesto sistema, non sarà forse proporzionato al sacrificio, né il lod. Gran Consiglio né il Consiglio di Stato non possono dimenticare che il Cantone Ticino deve alla sua dignità ed al suo onore d'aver un istituto di studi letterari, per quanto è fattibile, perfetto».

Con quell'indirizzo degli studi si voleva anche soddisfare un sentimento e una volontà assai sensibili in quegli uomini conservatori federalisti, che volevano conservata l'individualità etnica latina della nostra gente; un sentimento che dettò il 14 giugno 1882 a Gioacchino Respini il fiero discorso sul «balivo scolastico» al Consiglio degli Stati. Purtroppo, questo culto delle humaniores litterae non lasciava più spazio nel curriculum scolastico del Ginnasio al tedesco, e in quello del corso filosofico del Liceo al francese e al tedesco.

Non era ancora maturato il concetto, né lo poteva ancora, che pure lo studio delle lingue moderne, come del resto anche quello di tutte le materie scientifiche, doveva e deve contribuire alla difesa della nostra etnicità: ne corregge semmai i difetti retorici, le assicura lo spazio vitale nelle attività economiche, professionali, civili e politiche della vita comunitaria cantonale e federale.

Se senza francese e tedesco i nostri giovani che si recavano negli Atenei italiani potevano ugualmente continuare gli studi, non lo potevano fare quelli intenzionati a proseguirli oltralpe nelle università e al Politecnico. Al Politecnico appunto l'ammissione e la frequenza era riuscita difficile negli anni precedenti per carenze linguistiche e anche scientifiche; per giunta, proprio nel 1880 era stato soppresso a Zurigo il corso preparatorio dove per un anno gli allievi della Svizzera romanda e italiana ricevevano l'insegnamento della matematica e della fisica nella lingua francese. All'on. ing. Fulgenzio

Bonzanigo che lo interpellava in merito a quella soppressione, nella seduta granconsigliare del 25 aprile 1882, l'on. Martino Pedrazzini rispondeva testualmente con amara stringatezza: «Noi siamo un piccolo Cantone di cui pochi si curano là dentro e quindi quando venne soppresso il corso preparatorio al Politecnico di Zurigo non fummo consultati. Il Consiglio scolastico del Politecnico modificò il regolamento, il Consiglio federale appose la sua approvazione, senza interpellarci sull'opportunità del provvedimento; ecco in quali termini sta la cosa». Il Dipartimento curò la soluzione di questo nodo scolastico ampliando con la nuova legge scolastica il programma delle matematiche con la geometria analitica e descrittiva nel corso tecnico. Finalmente, migliorato l'insegnamento del tedesco e della chimica, dopo ripetute visite di delegati del Politecnico, nel 1888 fu stipulata una convenzione tra il Dipartimento della P.E. e il Politecnico federale per l'ammissione degli allievi del corso tecnico del nostro Liceo a quella scuola federale. Gli allievi del corso letterario mancante della geometria analitica e descrittiva e del tedesco dovevano sostenere in quelle materie un esame integrativo.

La nuova legge, conformemente a quanto avevano fatto o faranno in quel decennio cantoni confederati, sopprimeva l'istituzione dei cadetti, sostituendola con la ginnastica, con la motivazione che «reclute le quali avevano frequentato gli Istituti secondari, e quindi la scuola dei cadetti, di ben poco si mostravano ordinariamente più avanzate nell'arte di fare il soldato, di quello che apparissero giovanetti, i quali non avevano mai frequentato questa scuola»; e il Messaggio si permette anche un'osservazione critica all'indirizzo del militarismo che «nel nostro paese ha anche troppo, a nostro modo di vedere, sorpassato il limite entro il quale nella piccola Repubblica elvetica esso avrebbe dovuto rimanere».

Altra innovazione ancora era l'introduzione nelle scuole secondarie del canto, e allude a una sua singolare applicazione didattica l'osservazione del Messaggio: «Questo insegnamento, oltretutto proprio ad ingentilire gli animi, ci è parso in qualche modo inseparabile dalla ginnastica!» Nell'elenco delle materie i due insegnamenti figuravano infatti appaiati.

Ma la novità più vistosa del nuovo indirizzo scolastico fu l'insegnamento religioso che la legge precedente del 1864 limitava alle sole scuole elementari, mentre la nuova legge, nell'anno scolastico 1879-80, estendeva, sotto la sorveglianza dell'autorità ecclesiastica, a ogni grado e ordine di scuole: in tutte le scuole secondarie, Liceo compreso. In osservanza della Costituzione federale (art. 27 e art. 49) i genitori o i tutori per gli scolari al di sotto dei sedici anni, o gli scolari stessi, rag-

giunto il sedicesimo anno, ne potevano chiedere la dispensa. Non c'è dubbio che il paese nella sua stragrande maggioranza, non solo popolare, voleva quell'insegnamento; infatti, nel 1880 su 1206 allievi di dette scuole 25 soltanto chiesero di essere dispensati dai corsi di religione; nel 1881 su 2222 solo 19. Naturalmente, quel che conta era la motivazione, e noi crediamo che essa era, nei più, quella stessa espressa nel Messaggio: «Noi siamo profondamente convinti, che se ci ha un'età nella quale lo studio della religione è necessario, questa è l'età in cui i giovani sono chiamati a frequentare gli studi secondari. In questa età, più che in altre, le passioni esercitano il loro fascino; in questa età i dubbi più pericolosi cominciano a sorgere, e il pane di una scienza incompleta, appena assaporato, senza la guida della fede può mutarsi in veleno...

... Se fossimo chiamati a diffusamente trattare della opportunità dell'insegnamento religioso nelle Scuole nei presenti tempi, lieve compito ci sarebbe il dimostrare, come non sia più soltanto dalla Chiesa che lo si propugni, come argine allo irrompere delle più malvagie e antisociali tendenze; ma e dai miscredenti stessi, inorriditi degli effetti che vien producendo l'educazione che ha fatto divorzio da Dio; e dagli uomini di Stato di Berlino e di Pietroburgo, spaventati dalle rivelazioni degli uomini dell'anarchia e del petrolio». Era, questa, una motivazione che assegnava a quell'insegnamento con troppa sicurezza e parzialità una funzione di remora, di deterrente a salvaguardia della tranquillità di un ordine politico sociale ritenuto situato dalla parte buona della barricata; a sua protezione dall'«irrompere delle più malvagie e antisociali tendenze» che eran poi le gravi questioni sociali, i primi moti del socialismo, per cui in quello stesso anno del Messaggio,

il 1878, Bismarck (lui stava dietro l'espressione «gli uomini di Berlino»), attenuando il suo Kulturkampf, vedendo nel socialismo una minaccia maggiore del cattolicesimo, aveva aperto i negoziati con il nuovo Papa, Leone XIII, e sollecitato l'aiuto del partito di centro.

Non era forse, dunque, più che un giusto e auspicabile voler coniugare il Vangelo con le culture umane, un arrischiare compromissioni degradanti a ideologia politica, a strumento dialettico e provvisorio della storia, una Parola metastorica e sopratemporale? Ma a parte questa funzione, quell'insegnamento – e in quella concreta situazione storica e culturale dei cattolici non poteva essere diversamente – era per riuscire un luogo di catechesi parrocchiale, di azione pastorale per il dominio spirituale di «fedeli», ciò che era incompatibile con una visione laica della scuola. Si capisce quindi l'opposizione che quell'ordinamento incontrò in uomini che la loro formazione professionale, il positivismo della loro cultura, nonché il prestigio delle numerosissime scoperte e applicazioni scientifiche e tecniche di quegli anni, avevano fatti orgogliosi e persuasi che all'umanità fossero ormai riservate inarrestabili magnifiche sorti progressive; nell'illusione che bastasse insomma quanto era emblemizzato nel binomio iscritto sulla bandiera del patrio Liceo.

E tanto più forte e scandalizzata fu l'opposizione quanto troppo spesso con nomine, destituzioni, provvedimenti amministrativi e con il regolamento di applicazione della nuova legge del 4 ottobre 1879, la volontà politica di imporre il proprio indirizzo fu anche più e meglio manifesta nei modi e nello spirito esclusivisti. Fu così, per esempio, con la nomina a direttore del Liceo di don Giovanni Manera (Cadro 1832 - Lugano 1895) del

cui modo di installarsi, «facendo sgombrare l'aula di fisica e gli annessi gabinetti», Giovanni Ferri nella sua *Cronaca* ci ha lasciato un pungente ritratto; e così pure con la nomina a docente di filosofia e storia nel Liceo del ventisettenne sacerdote Giov. Battista Gianola (Bissone 1850 - Massagno 1914, redattore fino al 1896 del *Credente Cattolico*, autore di *Antonio Rosmini e la Sacra Congregazione dell'Indice*, Lugano 1881) la cui prolusione, *Dio al cospetto della filosofia*, riuscì un discorso apologetico, perentorio e manicheo; più che svolgimento con vero metodo scientifico di domande filosofiche, una lista di errori da una parte e un elenco dall'altra di testimonianze di «sentimenti religiosi» proposti come risposte filosofiche ai giovani di un'età «la cui caratteristica, noi dissimulerò, è la più cinica e schifosa incredulità». Un male, certo, non credere a nulla, ma altrettanto lo è un possesso troppo anticipato di sicure risposte indiscutibili, perché allora non rimane più spazio a un costruttivo dubbio filosofico e, quel che più conta, a una convivenza civile nel confronto insieme divergente e convergente com'è nella dialettica di ogni vero progresso.

G. Ferri, *Cronaca del Liceo-Ginnasio di Lugano*, Arti Grafiche già Veladini, Lugano 1920.

A. Galli, *Notizie sul Cantone Ticino*, I.E.T. Lugano-Bellinzona 1937.

G.B. Gianola, *Discorso pronunciato il 12 novembre 1877*, Tipolitografia cantonale, s.d.

F. Rossi, *Storia della scuola ticinese*, Grassi, Bellinzona 1959.

A. Pioda, *La Repubblica Ticinese* in F. Pedrotta, *Alfredo Pioda (con scritti inediti)*, Salvioni, Bellinzona 1935.

C. Trezzini, *Martino Pedrazzini*, Società Storica Locarnese, Locarno 1967.

Atti del Gran Consiglio, Conti Resi del C.S., Fogli Officiali.

